

# Tante religioni in un solo paese

La fine della guerra civile ha fatto sperare in una riconciliazione nazionale  
tra le diverse comunità religiose.

Ma l'equilibrio è ancora instabile,  
la crisi economica si fa sentire  
e la presenza della Siria è sempre più ingombrante

di Khaled Daud (*Al Ahrām Weekly\** - Gran Bretagna)

Beirut, 23 novembre 1994

Il Libano è sempre stato un caso particolare nel mondo arabo: nessun'altra società si presenta altrettanto divisa lungo linee religiose, nazionali, settarie, tribali e ideologiche e, sempre di più, di classe.

È stato sempre difficile definire chi è "libanese" tra i circa 4 milioni di residenti nei 10.452 chilometri quadrati che formano il territorio del Libano, il paese conosciuto negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta come la "Svizzera del mondo arabo".

Ma la bellezza del paese non ha commosso la comunità libanese, né quella mondiale che ha assistito con indifferenza per 16 anni a una delle più dure guerre civili della storia con migliaia di morti.

Come molti politici sono disposti ad ammettere, il Libano è stato l'arena in cui il mondo - e in particolare il mondo arabo - ha sfogato odii, conflitti e interessi. Il Libano è oggetto di analisi per molti studiosi come esempio del fallimento dei tentativi compiuti dopo la Seconda guerra mondiale dalle ex potenze coloniali, Gran Bretagna e soprattutto Francia, di creare Stati nazionali nel mondo arabo.

Il Libano dei cristiani maroniti di Beirut Est è radicalmente diverso da quello degli sciiti che vivono nel Sud costretti a subire i bombardamenti quotidiani di Israele. E lo stesso vale, naturalmente, in diversi gradi per quasi tutte le 17 sette che vivono nel paese.

L'ex presidente del Parlamento libanese, Hussein al Hussein, sostiene che il Libano rappresentava il compromesso tra i musulmani, che avevano deciso di rinunciare alla loro richiesta di unione alla Grande Siria, e i cristiani, che accettarono di non fare ricorso alla protezione esterna. Insieme le due comunità concordarono di formare una nazione.

**Un paese per tutti i libanesi**

Ma un Libano uno e unito, nel quale tutti i libanesi potessero essere cittadini uguali, è rimasto una teoria. I musulmani, sia sciiti che sunniti, sostengono che le condizioni sono mutate e che deve essere adottata una formula per governare il paese diversa da quella applicata alla metà degli anni Quaranta, basata su un rigido e complicato schema confessionale.

Se il Libano è di tutti i libanesi, chiedono, perché il presidente deve essere sempre un maronita e il primo ministro un musulmano sunnita, mentre il presidente del Parlamento deve essere sciita?

Altra questione di cui bisogna tenere conto sono i cambiamenti demografici e il fatto che il censimento della popolazione, essendo anche una decisione politica, viene rinviato da decenni dalle parti interessate.

Ma il problema non è di soli numeri. Il ruolo dei maroniti e dei cristiani in Libano non può essere ignorato: sono stati loro a creare un paese moderno con opportunità di investimenti che hanno suscitato l'invidia dei paesi vicini. I cristiani libanesi sono stati dei pionieri nella creazione di istituzioni civili, di giornali, teatri e di un movimento illuminato che ha influenzato il mondo arabo. Molti di essi continuano ad appoggiare l'idea di un Libano moderno e giusto, ma la maggioranza adesso teme che il prossimo avvento di un nuovo Libano potrebbe nuocere agli interessi e allo *status* dei cristiani.

La speranza di un paese equo e unito appare comunque realizzabile grazie al dinamismo e all'energia del popolo libanese, alla sua creatività e alla sua capacità di adattarsi a diverse situazioni, anche a quelle terribili come la guerra civile, l'invasione israeliana del 1982 e la guerra del 1990 tra la Siria e il generale Aoun, il ribelle capo cristiano dell'esercito.

L'accordo di Ta'if, firmato dalla maggiori fazioni armate libanesi nell'ottobre 1989 sotto le pressioni arabe e internazionali, ha rappresentato una svolta da cui ha preso avvio quella che è conosciuta come la Seconda Repubblica.

Il primo ministro libanese, Rafiq al Hariri, ha detto dell'accordo che *“non è stato concluso per eliminare l'ingiustizia contro una comunità confessionale e renderne oppressa e diseredata un'altra: nessuno deve inorgogliersi come un vincitore e nessuno deve sentirsi frustrato come un vinto”*.

Ma non è andata così e i libanesi sono preoccupati per la distribuzione dei poteri, per i diritti delle diverse confessioni e per l'eliminazione della ripartizione di poteri e funzioni secondo un dosaggio confessionale, che riguarda istituzioni come la Presidenza e il Parlamento.

Il processo di pace e la posizione del Libano nel negoziato con Israele sono un'altra questione importante. Ma per il cittadino medio, sia esso cristiano, druso o musulmano, le dure condizioni di vita, con i prezzi in continuo aumento, sono il terzo maggiore problema.

In Libano la classe media sta scomparendo gradualmente: la gente o è ricca o è povera, e sono sempre più numerosi i libanesi realmente poveri. I giornali

raccontano quotidianamente storie vergognose di corruzione e di favoritismi nel governo. La nuova definizione del Libano è “*Haririland*”, a indicare la crescente influenza e l’allargarsi delle proprietà dell’attuale primo ministro.

George Nassif, analista politico dell’autorevole quotidiano libanese An-Nahar, afferma che coloro che hanno accettato l’accordo di Ta’if “*hanno agito come duri vincitori che puniscono e minacciano la gente e non si comportano saggiamente, come parte responsabile per tutti i libanesi. Tra la gente e il governo c’è una profonda separazione*”.

Dalla fine della guerra civile, nel 1990, viene generalmente riconosciuto, sia a livello internazionale che locale, che niente in Libano può essere risolto senza il consenso e l’approvazione del “fratello maggiore”, la Siria. Una questione delle più spinose in Libano: i libanesi cristiani, o almeno una larga parte di essi, non hanno partecipato alle elezioni politiche del 1992 da cui è nato l’attuale Parlamento. Il loro rifiuto è stato motivato dalla convinzione che il paese non sia in grado di prendere decisioni sovrane. I principali esponenti dei cristiani, gli zuama’ (boss) o rais (presidente), non hanno partecipato al compromesso tra le parti libanesi firmatarie dell’accordo di Ta’if, e non sono rappresentati nel governo di Hariri.

## **Il ruolo della Siria**

Di fatto i componenti del governo libanese si riuniscono più spesso a Damasco con il presidente siriano Hafez al Assad di quanto non facciano tra loro. Ogni libanese sa che le decisioni importanti vengono prese a Damasco e non a Beirut. Sui muri dell’aeroporto di Beirut e di molte altre zone i ritratti del presidente Assad e di suo figlio Basel, morto lo scorso anno in un incidente d’auto, sono di gran lunga più numerosi di quelli del presidente libanese Elias Al Hraoui.

In considerazione della profonda integrazione tra i due paesi, diversi politici libanesi hanno chiesto la formazione di una commissione congiunta per i negoziati con Israele, sapendo che il fronte libanese dipenderà sempre dalla trazione siriana.

Per tutte queste ragioni molti libanesi sostengono che l’accordo di Ta’if non è stato applicato e che l’attuale struttura del governo è mantenuta solo a beneficio dei leader confessionali e delle ex milizie libanesi responsabili della guerra civile.

Karim Pakraduni, esponente del Partito falangista (destra cristiana maronita), contrario al compromesso libanese, ha detto che uno dei principali obiettivi dell’accordo di Ta’if è la formazione di un governo di riconciliazione nazionale. “*Dov’è la riconciliazione nazionale?*”, si chiede Pakraduni, secondo il quale il modo in cui l’accordo è stato applicato “*ha accolto solo le domande di una parte.*”

*L'accordo ha bloccato la guerra, ma ci ha privato della dignità e della libertà in tutti i loro aspetti. Finché non avremo una riconciliazione nazionale non vi sarà pace: la pace che abbiamo oggi è imposta con le armi*".

Nel frattempo Hariri viene dipinto come il grande imprenditore pronto a vendere tutto il Libano a chiunque voglia acquistarlo. Il risultato è che solo pochi ministri sono attivi e prendono parte al piano globale per ricostruire il paese. Consapevole delle divisioni all'interno del suo governo, Hariri ha adottato la pratica di creare fondi speciali per fini specifici, come ad esempio il Fondo del consiglio per la ricostruzione di Beirut, conosciuto come Solidere, il Fondo per la ricostruzione del Sud e il Fondo per i sinistrati. In tutti questi fondi affluiscono milioni di dollari, che vengono spesi secondo le decisioni di Hariri e del suo entourage, senza un'adeguata supervisione da parte di istituzioni di controllo, come ad esempio il Parlamento.

Lo stile di Hariri, governare il paese come una società privata, ha provocato inevitabilmente ogni sorta di accuse di corruzione.

Il governo libanese, d'altronde, non parla con una sola voce e tra i membri del governo non sono rari gli scambi di insulti attraverso i media. Molti libanesi sono sicuri che la situazione sia destinata a cambiare, soprattutto con un accordo di pace tra Siria e Israele.

Alcuni analisti ritengono che la pace sia imminente e che Beirut non dovrebbe avere problemi nel concludere accordi di sicurezza a seguito del ritiro di Israele dalla cintura di sicurezza che lo Stato ebraico ha creato nel Libano Sud. Nell'eventualità di un ritiro israeliano i libanesi si aspettano un passo simile e parallelo da parte dei siriani, nella speranza di riguadagnare la piena sovranità sul paese e l'applicazione dell'accordo di Ta'if.

Ma ogni volta che le possibilità di pace con Israele appaiono vicine, i fautori di un Libano orientato verso il mondo arabo, soprattutto i musulmani, sollevano interrogativi preoccupanti.

Un'accusa ricorrente nei confronti dei cristiani è che il loro timore della dominazione siriana è di gran lunga superiore a quello nei confronti di Israele. Su questo sfondo la domanda è se i libanesi potranno mai raggiungere un accordo sul Libano che vogliono ricostruire. Ma se questo non accadrà, è verosimile che si avranno esplosioni di guerra e di odio come le esperienze passate hanno mostrato.

Molti libanesi adesso dicono di essere stanchi e stupefatti della guerra e ripetono che quella che ha avuto luogo è stata *"la guerra degli altri"* sulla loro terra, e quindi questi *"altri"*, che hanno preso parte alla lenta, suicida, distruzione di questo paese, dovrebbero partecipare alla sua ricostruzione, o almeno non ostacolarla.

\* Questo articolo è apparso sul settimanale Al Ahram Weekly il 23 novembre 1994.  
Il titolo originale era: *Papering over the cracks*.

Fondato nel 1876 dai fratelli libanesi Selim e Bechir Takla, Al Ahram (Le piramidi) è uno dei più celebri quotidiani del mondo arabo.

Nazionalizzato nel 1960, sotto la guida del noto giornalista Hassanein Heikal, acquista un prestigio internazionale, riunendo i nomi più noti della cultura e del giornalismo egiziano e dando prova di una vera libertà di opinione.

Con Sadat, Heikal esce di scena: da allora Al Ahram ha perso molto del suo mordente, pur restando laico e liberale. Il venerdì il giornale ha una tiratura di oltre un milione di copie.

Al Ahram Weekly è l'edizione settimanale in inglese, stampata a Londra, Francoforte e New York.

**Fonte: Internazionale, 24 febbraio 1995**